

Marina Mastroiusta

Spariti dai radar a tre minuti di distanza l'uno dall'altro. Erano partiti dallo stesso aeroporto di Mosca, il Domodedovo, i due Tupolev dell'aviazione civile russa precipitati simultaneamente a 800 chilometri di distanza l'uno dall'altro, facendo 89 vittime, tutti russi tranne due cittadini israeliani. Una coincidenza impressionante, inevitabile evocare l'ombra del terrorismo a solo quattro giorni alle elezioni presidenziali in Cecenia, che si annunciano come un nuovo capitolo di sangue nella travagliata repubblica caucasica. Ma Mosca resta prudente. Tornato in gran fretta da Soci, interrompendo le sue vacanze sul mar Nero, il presidente Putin incarica l'Fsi, i servizi russi, di investigare il caso, mentre davanti alle telecamere interroga il procuratore generale Vladimir Ustinov: al vaglio, spiega, ci sono diverse ipotesi, la pista del terrorismo non è la sola. Da Londra un portavoce del leader separatista Maskhadov declina ogni responsabilità: «Non abbiamo niente a che vedere con quanto accaduto».

Il presidente russo ha chiesto agli investigatori «informazioni complete, oggettive e autentiche» e ha affidato al ministro dell'Interno la sicurezza degli aeroporti. A Mosca sono scattate misure di sicurezza straordinarie. Cautela resta comunque la linea scelta da Mosca. Nonostante uno dei due aerei schiantatisi al suolo, il Tu-154 della Sibir, diretto a Soci, abbia attivato poco prima di sparire dai radar un comando di emergenza, che segnala un dirottamento o la minaccia al personale di volo. Una circostanza smentita dall'agenzia Interfax, sulla base di fonti dei servizi di sicurezza secondo i quali si sarebbe trattato solo di un sos.

Il portavoce dell'Fsb, Sergei Ignatchenko, a termine di una giornata di ricerche sui resti dei due aerei precipitati è estremamente prudente. «La principale ipotesi dell'inchiesta è la violazione delle procedure di volo dell'aviazione civile. Stiamo anche esaminando la possibilità di un attacco terroristico, ma non abbiamo nessuna prova». Le scatole nere sono state ritrovate e portate a Mosca per essere esaminate. Al momento, secondo gli investigatori non ci sarebbe comunque nessun elemento per parlare di un'esplosione in volo. Si ragiona dunque su un possibile errore del pilota - o meglio dei due piloti - sul guasto meccanico o sull'utilizzo di carburante o lubrificante di scarsa qualità, una possibilità che le prime

Tranne due cittadini israeliani i passeggeri erano tutti di nazionalità russa



Delegazione del Vaticano parte per Mosca Torna in Russia l'icona della Vergine di Kazan

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha deciso di «restituire» la sacra icona della Vergine di Kazan, veneratissima in Russia, al patriarcato di Mosca, Alessio II. Ieri mattina, con una solenne cerimonia svoltasi nell'aula Paolo VI e presieduta dal Papa, si è svolto il rito di consegna dalla sacra immagine che sabato 28 agosto verrà consegnata da una delegazione vaticana, guidata dal presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, cardinale Walter Kasper nelle mani del capo della chiesa ortodossa moscovita e «attraverso di lui, alla Santa Chiesa ortodossa russa e all'intero popolo russo».

Un gesto distensivo e importante quello del Papa che intende far progredire i difficili rapporti tra Roma e Mosca. Lo ha affermato lo stesso pontefice durante la sua omelia. Prima ha ricordato il «percorso» compiuto dall'imma-

gine che scomparso nel 1904 dalla Cattedrale di Kazan, dove era oggetto di particolare venerazione per aver protetto la città da molte calamità a partire dal 1579, per una serie di vicissitudini era conservata dal '93 nella cappella privata del pontefice. Quindi ha auspicato che la sua decisione di restituirla a Mosca contribuisca «alla comprensione reciproca e alla riconciliazione» tra cattolici e ortodossi. Nell'omelia è in una preghiera da lui scritta per l'occasione ha auspicato che «questa immagine antica della Madre del Signore» riesca ad esprimere al patriarcato e al popolo russo «il desiderio e la ferma volontà del Papa di Roma di progredire insieme nel cammino di una comprensione reciproca e della riconciliazione, per accelerare la venuta del giorno di una completa unità tra i credenti». Con il cardinale Kasper saranno a Mosca anche autorevoli esponenti del movimento ecumenico.

La decisione del Papa, che avrebbe voluto consegnare personalmente il dono ma le circostanze non lo consentono, pare aver incontrato l'apprezzamento del patriarcato moscovita, ma nonostante gli sforzi del Vaticano, i rapporti con la chiesa di Mosca restano ancora freddi.

RUSSIA strage nei cieli

Partiti dallo stesso scalo della capitale i velivoli sono spariti dai radar a tre minuti di distanza l'uno dall'altro. Uno dei due avrebbe lanciato il segnale di dirottamento

Putin affida la sicurezza degli aeroporti direttamente al ministro degli Interni Per ora al vaglio tutte le ipotesi anche quella dell'errore umano

Mosca, l'incubo del terrorismo

Doppia sciagura aerea in Russia. Maskhadov: noi ceceni non c'entriamo



I resti dei due aerei caduti martedì notte a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro



La rotta dei due Tupolev

I DUE AEREI: Il Tupolev 154 della Sibir Airlines, partito dall'aeroporto moscovita Domodedovo alle 19.35 di ieri sera e diretto a Soci, località turistica del Mar nero, viaggiava con 38 passeggeri 8 membri dell'equipaggio a bordo. La torre di controllo ha perso i contatti col velivolo alle 20:59. L'aereo si è schiantato a circa 140 chilometri da Rostov sul Don, vicino al confine con l'Ucraina. Anche l'altro aereo, un Tupolev

134 della Volga-Aviaexpress, era partito dallo stesso scalo; avrebbe dovuto raggiungere Volgograd. I controllori di volo hanno perso i contatti con il comandante tre minuti dopo la partenza del primo aereo. Secondo l'agenzia Ital-Tass, a bordo vi erano 44 persone, tra cui 9 membri dell'equipaggio. Il velivolo è precipitato nella regione di Tula, vicino al villaggio di Buchalka, 200 chilometri a sud di Mosca.

Olimpiadi, ad Atene minuto di silenzio degli atleti russi

ATENE L'ombra della tragedia dei due aerei russi precipitati si è allungata fino ad Atene, in Grecia, dove sono in corso le Olimpiadi. Alcuni atleti della spedizione russa alle Olimpiadi di Atene, hanno osservato un minuto di silenzio nel villaggio olimpico di Atene per commemorare le vittime. Parole commosse sono state pronunciate da Vyacheslav Fetisov, capo supremo al Cremlino

per lo Sport ed ex campione di hockey su ghiaccio, durante una cerimonia organizzata al villaggio olimpico. Gli atleti si sono riuniti nello spiazzo davanti alle palazzine che ospitano la delegazione della Russia. Non è ancora chiaro se la tragedia sia il risultato di un attentato dei secessionisti islamici ceceni oppure no. Restano comunque rigidissime le misure di sicurezza predisposte dalle autorità greche intorno al villaggio olimpico.

scenari

Lo spettro di un 11 settembre russo

Siegfried Ginzberg

I due Tupolev schiantatisi uno dopo l'altro, quasi simultaneamente, poco dopo il decollo dal modernissimo aeroporto moscovita di Domodedovo, evocano immediatamente un tentato 11 settembre. In versione russa, puntualmente dove meno lo si aspettava in questo momento. Ma con sullo sfondo una guerra atroce in Cecenia che dura ormai ininterrottamente da dieci anni. Cui rischia di seguirne una tra la Georgia, che invoca aiuto dagli americani, e al tempo stesso recluterebbe guerriglieri ceceni, e la sua provincia ribelle dell'Ossezia meridionale, aiutata dalla Russia. Anche le «piccole guerre» si sa quando iniziano, non si sa mai in che cosa possono sfociare quando crescono. Il suo «piccolo Iraq» - piccolo perché la Cecenia ha venti volte meno abitanti (1 milione secondo il censimento del 2002) - la «nuova» Russia post-sovietica se l'era creato nel dicembre 1994, quando le truppe russe avevano invaso la Cecenia per un «cambio di regime», lo spodestamento del «ditatore» Dzhokhar Dudayev che aveva dichiarato l'indipendenza tre anni prima. La «liberazione» era durata 20 mesi, con 30.000 morti, compreso il despota. Ma la «ricostruzione» non era mai decollata. Della lotta senza quartiere contro il «terrorismo» ceceno, prima Boris Eltsin, poi Vladimir Putin, avevano fatto il proprio cavallo di battaglia, lo avevano usato, e con successo, come argomento di costruzione di consenso interno. La crisi era riesplora nel 1999, dopo che bombe cecene avevano fatto centinaia di morti radendo al suolo complessi residenziali nelle città russe.

Avevano bombardato a tappeto Grozny. Altre decine di migliaia di morti. Dopo molti tentativi più o meno maldestri di «nation building», sono ancora al punto di prima. Non c'è segno di stabilizzazione e di soluzione pacifica. Il referendum per la nuova Costituzione cecena, tenutosi un anno fa, è stato considerato, anche dagli osservatori più equanimi solo come «un'altra occasione persa». Lo scorso maggio una bomba aveva ucciso il presidente Akhmad Kadyrov, l'Yyad Allawi dei russi a Grozny. Domenica 29 dovrebbero votare il sostituto, forse verrà plebiscitato il figlio. Prima di ritirarsi a Soci in villeggiatura, Putin era volato a sorpresa a Grozny per fargli propaganda e dare un segnale di «normalità». L'unico candidato «credibile» è stato squalificato.

Nessuno è in grado di fornire una stima attendibile di quanti soldati russi siano morti in Cecenia. Non c'è la trasparenza che c'è in America. La stima ufficiale è di 12.000. Quelle delle «Madri dei soldati» tre volte tanto. Fosse vero si avvicinerebbe al numero delle perdite subite nei 10 anni della guerra in Afghanistan, che tanto peso ebbe nello sfaldamento e nel crollo del regime sovietico. Anche solo sommando le notizie su attentati e imboscate che appaiono sui giornali russi, traspare uno sterminio quotidiano dello stesso ordine di grandezza di quello di questi ultimi mesi in Iraq. Con la differenza che si tratta di giovani di leva, non professionisti «volontari» (si contano almeno 700 disertori all'anno, moltissimi suicidi). E che in genere se ne parla solo quando un attentato o

un sospetto attentato clamoroso ridesta l'attenzione internazionale. Eppure, con tutte le differenze, la «piccola» Cecenia era già servita da modello circa il modo in cui un problema che inizialmente era di natura diversa (quando iniziò non c'era ombra di «merceneri» arabi e professionisti di Al Qaeda) possa trasformarsi in ginepraio inestricabile, brodo di coltura del fondamentalismo islamico e del terrorismo internazionale.

Come non bastasse, nelle ultime settimane si sono venute addensando le nubi di un'altra guerra nel Caucaso. «Siamo vicinissimi ad una guerra con la Russia, bisogna che la popolazione si prepari», annuncia il presidente della Georgia Mikhail Saakashvili. Accusa Mosca di fomentare con aiuti militari attraverso l'Ossezia settentrionale (che fa parte della Federazione russa) la ribellione della provincia georgiana dell'Ossezia meridionale. Negò di voler essere lui ad iniziarla («Non sono mica pazzo»), ma la giudica inevitabile: «il problema di fondo per la Russia è che ha perso molti territori in questi ultimi anni: ha perso i paesi baltici, l'Europa dell'Est, ha perso lo scorso anno la Georgia (con la rivoluzione «rosa» che ha portato alla cacciata di Shevardnadze), poi l'Azaria sul Mar nero...», spiega. Non è questione di islam, semmai di antichi conflitti etnici, molto probabilmente di petrolio (Mosca non vede di buon occhio l'abbandono del controllo sul petrolio del Caspio, inevitabile con l'entrata in servizio dei nuovi oleodotti che passano per il Caucaso: il Baku-Tbilisi-Ceyhan do-

vrebbe cominciare a pompare tra breve). Col petrolio a 50 dollari al barile, i nervi dei mercati a fior di pelle ad ogni cattiva notizia dall'Iraq, e ad ogni sviluppo della gigantesca guerra di potere a Mosca per la Yukos, il gigante petrolifero che rischia di fallire proprio mentre i prezzi del greggio sono ai massimi, ci manca solo un'altra guerra nel Caucaso. Faranno di tutto per disimmisarla, viene da pensare. Ma l'esperienza della Cecenia ha ampiamente dimostrato che basta un nomulla per trasformare situazioni in sé esplosive in qualcosa di molto più pericoloso e contagioso: già si dice che i militanti ceceni sarebbero pronti a combattere a fianco della Georgia contro il comune nemico russo. Anche se a Tbilisi sperano piuttosto nell'aiuto americano.

Non c'è bisogno di grandi e immaginifiche teorie del complotto. Su Putin cui potrebbe tornare comodo il terrorismo ceceno nel momento in cui tutti si rendono conto che il suo braccio di ferro sulla Yukos sta danneggiando la credibilità anche economica della Russia (su quella democratica c'è chi ha già messo una pietra sopra). O su George W. Bush che avrebbe avuto il suo tornaconto tutto politico interno nel fare la guerra all'Iraq e potrebbe avere ragioni per sperare in un clamoroso attentato alla vigilia delle presidenziali (o viceversa temerlo). La realtà è già abbastanza complicata ed esplosiva per conto suo. Il problema grosso è un altro: come ci si fa a fidarsi, di questi tempi, di questo tipo di manovratori dalla parte che dovrebbe essere la «nostra»?

verifiche all'aeroporto Domodedovo sembrerebbero escludere.

Le due compagnie aeree coinvolte - oltre la grande Sibir, che gestisce la maggior parte del traffico aereo interno in Russia, e la Volga-avioexpress, una piccola società con solo 5 aerei - respingono la possibilità di un errore umano o di un problema tecnico. Alla guida di uno dei due aerei, il Tu-134 diretto a Volgograd, c'era il capo della stessa compagnia aerea, un pilota di grande esperienza. La Sibir insiste anche, a dispetto delle smentite, nel ricordare il segnale attivato dal suo aereo prima di sparire: subito dopo, l'ufficiale di turno del controllo militare dei cieli russi, che ha raccolto l'allarme del Tu-154, ha allertato tutti gli aeroporti. Il testo del telegramma parla appunto di un segnale di dirottamento e invita a rafforzare i controlli su voli e passeggeri su tutto il territorio. La Sibir segnala anche «la vasta distribuzione dei frammenti» a conferma indiretta dell'ipotesi che l'aereo sia andato distrutto

in volo a causa di un'esplosione».

La cautela degli investigatori non impedisce che Mosca si interroghi sulla singolare coincidenza di una duplice catastrofe aerea con le presidenziali cecene di domenica prossima, che seguono la morte di Kadyrov, ucciso in un attentato nel maggio scorso. La guerriglia cecena ha promesso di fare la pelle anche al suo successore, decisa a smentire con i fatti la normalizzazione pretesa da Putin. È solo di pochi giorni fa un sanguinoso attacco a Grozny. Ma Akhmed Zakayev, portavoce del presidente separatista Aslan Maskhadov, nega qualsiasi responsabilità. «Per noi qualsiasi forma di terrorismo è assolutamente inaccettabile. L'abbiamo condannata e continueremo a condannarla». Zakayev esclude anche che possa essere stata un'azione ispirata dal capo militare della guerriglia cecena, Shamir Basayev.

Malgrado la cautela ufficiale, l'ipotesi dell'attentato viene accreditata su radio Echo di Mosca dal presidente della commissione sicurezza della Duma, Ghennadi Gudkov, come «la più probabile». Anche l'ex capo dei servizi Evgheni Savostionov parla di un possibile attentato sincronizzato, forse opera di kamikaze. Caustico il giornale on line Gazeta.ru fa notare che i servizi di sicurezza non hanno nessun motivo di accreditare la pista dell'attentato: significherebbe il loro totale fallimento nel dirtamento di un volo diretto dove si trovava Putin», a Soci in villeggiatura.

In totale le vittime sono 89

Uno dei due aerei era diretto a Soci dove il presidente trascorreva le vacanze



In Sudafrica per un golpe in Guinea equatoriale

Il figlio della Thatcher arrestato e derubato

CITTÀ DEL CAPO Mark Thatcher, 51 anni, figlio dell'ex premier britannico Margaret, è stato arrestato in Sudafrica per presunto coinvolgimento in un tentativo di golpe del marzo scorso in Guinea Equatoriale. L'accusa contestatagli è quella di avere violato le leggi che in Sudafrica vietano le attività dei mercenari. Mark Thatcher è stato prelevato ieri mattina all'alba nel suo appartamento nel lussuoso sobborgo di Constantia, alla periferia di Città del Capo, dagli agenti dell'unità Scorpion. La sua casa è stata perquisita. Poi Thatcher è stato portato al tribunale di Wynberg, un altro sobborgo di Città del Capo, dove è stato incriminato a seguito di una inchiesta condotta in collaborazione con la polizia della Guinea Equatoriale. Il magistrato gli ha concesso la libertà su cauzione per 2 milioni

di rand (circa 250mila euro) con l'ordine di ripresentarsi davanti alla corte il prossimo 25 novembre. Uomo d'affari miliardario, Mark Thatcher ha ereditato il titolo di baronetto alla morte del padre, Dennis, l'anno scorso. Si è trasferito in Sudafrica dagli Stati Uniti nel 1996 e abita nella stessa strada di Simon Mann, ex ufficiale delle forze speciali britanniche attualmente sotto processo in Zimbabwe per accuse relative al suo ruolo di organizzatore di una settantina di mercenari che dovevano entrare in Guinea Equatoriale per un golpe contro il presidente Teodoro Obiang Nguema. Nella capitale guineana, Malabo, è in corso il processo contro un'altro dei presunti protagonisti del tentato golpe, Nick Du Toit - agente dei servizi sudafricani all'epoca dell'apartheid - che ieri, alla ripresa dei lavori del tribunale, è stato interrogato in merito ai suoi rapporti con Thatcher. Du Toit ha ammesso di averlo incontrato, ma solo per questioni di affari. Le disgrazie del figlio della Lady di ferro non sono finite con l'arresto. Mentre era in cella di sicurezza in attesa di comparire davanti alla corte, è stato derubato di scarpe, giacca e telefono cellulare.



“Un inatteso lavoro... Lino e Fabri mi hanno regalato una grande emozione. È raro in questi anni bui trovarne una così intensa.”

Giuliano Montaldo

la videocassetta in edicola con l'Unità a 7,50 euro in più